

Simon in fuga dal limbo di Sfax e i nostri aiuti sotto scacco

di Giorgia Linardi

in "La Stampa" del 25 giugno 2023

Torna il bel tempo, si torna a morire. Ormai un'equazione matematica nel Mediterraneo. Due i naufragi poco distanti da Lampedusa. A bordo di quei gusci di lamiera c'erano principalmente persone di nazionalità sub-Sahariana, cui è riservata l'ultima classe dei viaggi della morte in mare, che pure costa cara: molto più di un biglietto aereo con un passaporto diverso, bianco. Tremila dinari tunisini, circa mille euro, di solito guadagnati sotto sfruttamento in Tunisia, dove l'assenza di una legge nazionale sull'asilo impedisce la regolarizzazione delle persone migranti, che pertanto possono solo scappare o restare da fantasmi. Intrappolati in un limbo e sotto attacco dopo l'incitazione all'odio razziale del presidente Saied di inizio anno.

Me lo ha spiegato in poche parole Simon, quando l'ho incontrato due settimane fa a Tunisi. Ragazzo camerunense, in Tunisia da quattro mesi, stava facendo il muratore per pagare la traversata. Quando gli dico di essere italiana si illumina: «Ci vengo presto anch'io!». «Ah - rispondo mentre mi pervade un senso di angoscia – e come?». «Con la barca, da Sfax». Inutili i miei tentativi di informarlo sui pericoli della traversata, su quante persone vi abbiano già perso la vita. Informazioni che ho condiviso con forte imbarazzo, sapendo che quella rotta e quei maledetti barchini di ferro sono il frutto delle politiche delle democrazie europee, a cominciare dal mio Paese, dove sarei comodamente rientrata in traghetto con 40 euro.

Simon mi ha risposto con una determinazione e una fermezza che ho visto solo negli occhi delle persone che migrano per necessità, motivo per cui della loro resilienza ho fatto il mio modello. «Nella vita bisogna rischiare quando non si ha scelta». Poi si è alzato per tornare a giocare a pallone in spiaggia. Un morto che cammina: questo il pensiero nitido che mi ha attraversato guardandolo allontanarsi. Lo fermo e gli segnalo il numero di Alarm Phone se si fosse trovato in pericolo in mare. Nel farlo mi sento ancora più in imbarazzo: a queste persone non viene dato un telefono satellitare per chiedere aiuto. Inoltre, so bene come spesso le segnalazioni di Alarm Phone vengano ignorate dalle autorità europee.

Come nel caso delle persone soccorse da Medici Senza Frontiere, abbandonate da La Valletta nonostante i sopravvissuti abbiano raccontato di aver visto avvicinarsi una motovedetta maltese. Sono stati tre giorni in acqua e uno di loro non ha superato l'attesa.

Intanto l'aereo di Sea-Watch ha sorvolato un altro gruppo di persone poco più a Sud, di cui le autorità hanno deciso di non occuparsi, facilitandone la sparizione in Libia a bordo di un mercantile, che ha effettuato il soccorso e ricevuto indicazione da Malta di rivolgersi ai libici. Il risultato è stato l'ennesimo silenzioso respingimento per procura. Un silenzio che per le vittime vuol dire essere riportate all'inferno e dover ricominciare da capo il ciclo di detenzione arbitraria, abusi e privazioni, che nella migliore delle ipotesi le rivedrà di nuovo in pericolo in mare, secondo le regole precise del cinico gioco dell'oca finanziato con le nostre tasse attraverso l'accordo italo-libico.

E mentre le persone muoiono come mosche, a Msf viene impartito di sbarcare tredici naufraghi a La Spezia, in applicazione del dispositivo scaccia-Ong ideato da Piantadosi.

Disobbedendo, le navi civili vengono detenute, multate e infine confiscate, mentre facendo rotta verso porti irragionevolmente lontani cedono a una legge ingiusta che criminalizza l'obbligo di soccorso e ne istituzionalizza l'omissione.

In entrambi i casi, le Ong sono sotto scacco, ostacolate da un meccanismo che soffoca lo spazio d'intervento umanitario e punta alla confisca di tutte le navi. Mi chiedo se Simon sia oggi tra i sopravvissuti o i dispersi e come sia possibile che una legge criminale impedisca alla società civile

di salvare la vita di un diciassettenne e ci costringa a stare a guardare, mentre altri 40 morti si aggiungono al conto dei crimini per omissione coperti da impunità. Perché la caccia allo scafista è sempre lecita ma mai quella al responsabile in divisa o di partito.